

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Belfast dimenticata

ORESTE MASSARI

I fatti terroristici dei giorni scorsi a Londra, attribuiti all'Ira (Irish Republican Army, il movimento armato della minoranza cattolica del Nord Irlanda), hanno segnato ancora una volta la persistenza e la drammaticità del più antico conflitto religioso, etnico, sociale, ideologico d'Europa. Sebbene la tecnica degli attentati - bloccare il sistema ferroviario e metropolitano, colpire lo shopping natalizio senza fare vittime, ma ottenendo il massimo della risonanza pubblica - possa far pensare a un mutamento di strategia del terrorismo nazionalistico dell'Ira verso un uso più mirato e produttivo della violenza, occorre riconoscere che si è di fronte ad una recrudescenza terroristica da parte di tutte e due le parti in causa (cattolici e protestanti) nel problema nord-irlandese.

Dall'inizio dell'anno 37 sono stati, nel Nord Irlanda, i morti per mano di terroristi delle bande armate protestanti, e quasi altrettanti quelli per mano dell'Ira. Si è ancora lontani dalle cifre dei primi anni Settanta (nel 1972 ci furono circa 480 vittime), ma l'escalation della violenza terroristica sembra riprendere dopo un periodo di relativo abbassamento.

La realtà è che come tutti i conflitti religiosi, etnici, anche il conflitto protestanti-cattolici del Nord Irlanda si presenta in tutta la sua complessità e difficoltà. Conquistata dal Tudor durante il '500, l'Irlanda è sempre stata fedele alla Chiesa cattolica di Roma e nel cattolicesimo romano ha trovato una delle fonti della sua identità nazionale rispetto all'Inghilterra protestante. Quando durante la guerra civile inglese del '600, l'Irlanda si schierò con la causa realista, fu sottoposta ad una sanguinosa riconquista da parte delle armate di Cromwell prima e di Guglielmo di Orange poi, nel 1690. Da questa feroce repressione inizia la lunga storia irlandese di odio verso il governo di Westminster e la lotta per l'indipendenza nazionale. Per piegare il nazionalismo irlandese, sin dagli inizi del '700 l'Inghilterra iniziò una vera e propria politica di colonizzazione tramite l'insediamento, soprattutto nel nord del paese, di protestanti provenienti dall'Inghilterra e dalla Scozia e che divennero, come colonizzatori, la parte più agiata della popolazione (in quanto proprietari terrieri). Quando finalmente, dopo una lunga lotta per l'indipendenza nazionale, l'Irlanda ottenne nel 1921 la possibilità di costituirsi in Stato indipendente (l'Eire), la provincia del Nord (quella che i protestanti chiamano Ulster), fu ritenuta da Westminster per difendere la maggioranza dei protestanti del Nord (attualmente sono circa un milione a fronte di cinquecentomila cattolici) dal divenire, a sua volta, una minoranza nel nuovo Stato. Oltretutto i protestanti del Nord sono attaccati per religione e per convinzioni politico-ideologiche all'unione con la Gran Bretagna. I cattolici, in una provincia dominata dalla maggioranza protestante, hanno subito per decenni discriminazioni e repressioni, ma a loro volta, al fine di ottenere il ricongiungimento del Nord con il resto dell'Irlanda, hanno alimentato non solo le legittime proteste ma anche, in un modo o nell'altro, il terrorismo dell'Ira, braccio armato del partito cattolico Sinn Féin.

L'impossibilità di una pacifica soluzione del conflitto armato tra le opposte fazioni protestanti e cattoliche, costrinse la Gran Bretagna nel 1969 a presiedere militarmente il territorio e nel 1972 ad assumere il governo diretto, giacché il parlamento locale risultò paralizzato. La soluzione militare, tuttavia, non ha risolto il conflitto e non ha eliminato il terrorismo da entrambi i fronti. L'avvio di una soluzione politica si è avuto nel 1985 con la firma di un accordo tra il governo irlandese del Sud e il governo britannico (l'«Anglo-Irish Agreement»), che stabiliva per la prima volta due principi essenziali ad entrambe le parti: il primo, che per la soluzione del conflitto occorre coinvolgere il governo irlandese del Sud come rappresentante degli interessi della minoranza cattolica del Nord; e secondo che il futuro politico del Nord Irlanda dovrebbe essere deciso dalla maggioranza dei cittadini (e questo poteva rassicurare i protestanti). Sta di fatto che - sebbene ormai la Gran Bretagna non abbia più un interesse strategico alla permanenza del Nord Irlanda nel Regno Unito - ognuna delle parti in causa è ferma nelle sue posizioni pregiudiziali, giocando sull'ambiguità dell'accordo anglo-irlandese. Se la minoranza cattolica oggi rivendica giustamente la riparazione di un torto storico - l'integrità dello Stato nazione irlandese -, occorre tenere in conto l'esistenza di un milione di protestanti che, in caso di ricongiungimento del Nord alla Repubblica d'Irlanda, diverrebbe a sua volta una minoranza, per la quale dovrebbero prevedersi dei diritti nello Stato unitario. Molto in questo senso può essere fatto dallo stesso governo irlandese, essendo impensabile una soluzione in cui i protestanti non abbiano determinate libertà nello Stato (ad esempio quella di avere il divorzio, legale in Gran Bretagna e illegale nell'Irlanda del Sud).

Se lo sbocco della situazione irlandese non può che essere da un punto di vista storico la troppo rimandata unificazione statale dell'Irlanda, il nuovo Stato non può che essere fondato su basi laiche e secolari, garantendo i diritti delle minoranze religiose al di fuori di un cattolicesimo nel passato troppo influente nella sfera pubblica dei diritti di cittadinanza. Oggi via via che la soluzione politica acquista terreno, il terrorismo di entrambe le fazioni rischia di avere una impennata e di ricreare la triste spirale della violenza per cui è ben nota l'Irlanda del Nord. Per quanto difficili le soluzioni pacifiche e politiche, a queste non c'è alternativa. Il terrorismo, in Inghilterra e in Irlanda come nel Medio Oriente come in Jugoslavia, non è mai una soluzione.

Intervista a Sergio Cofferati
Un segretario Cgil risponde a Luigi Abete:
«State sbagliando tutto. Anche le previsioni»

«Confindustria illusa
La scala mobile vivrà»

ROMA. La Confindustria insiste, ma con toni suadenti. Teme la guerra con il sindacato?

Con quelle interpretazioni di Abete la guerra è inevitabile.

Sono solo letture diverse di quel famoso protocollo firmato da sindacati, governo e imprenditori?

Noi abbiamo negoziato per la riforma del meccanismo di scala mobile, non per la cancellazione. Per quanto concerne la contrattazione, stanno dichiarando il falso.

Non ci sarà, come dice Abete, una diminuzione dei due punti del costo del lavoro e un'inflazione nel 1992 al 5 per cento e nel 1993 al 4 per cento?

Come è noto a chiunque, non c'è nessuna manovra anti-inflativa nei provvedimenti del governo. Ma voglio citare un episodio. La commissione centrale prezzi, con compito consultivo, l'altra mattina ha votato per l'aumento del canone televisivo. Il rappresentante del ministero dell'Industria aveva proposto un'ipotesi di aumento superiore al tasso di inflazione programmato per il 1992. Era una violazione dello stesso «protocollo» e per questo i rappresentanti sindacali nella commissione si sono opposti e poi hanno votato contro. Con loro i rappresentanti dell'associazione consumatori e anche di alcune «Biforcute» imprenditoriali. L'uomo della Confindustria, invece, si è astenuto. Così 10 voti sono stati a favore (i ministeri), 9 i contrari e un astenuto. La Confindustria ha consentito l'approvazione di un'ipotesi di aumento del canone più alto del valore dell'inflazione programmata. E Abete fa il difensore intransigente della politica anti-inflativa?

I sindacati dicono che la scala mobile non è morta perché è stata fissata la data di una nuova trattativa. Ma se anche questa trattativa fallisse?

C'è un impegno dei tre soggetti, governo, sindacati e imprenditori. Qualora il prossimo giugno non si arrivasse ad una soluzione, bisognerà trovare un'alternativa. Essa dovrà riguardare sia i pubblici che i privati.

Potrà riemergere l'ipotesi di una legge sulla scala mobile?

Noi non escludiamo l'ipotesi di una soluzione legislativa.

Avete però firmato un protocollo che la esclude...

Il protocollo esclude la prosecuzione della vita dell'attuale meccanismo di scala mobile e assegna alle parti il compito di negoziare un nuovo meccanismo. Se le parti dovessero fallire, se la Confindustria dovesse ren-

dersi indisponibile, nessuno si preclude la strada legislativa. Ma sarà una cosa radicalmente diversa dal prolungamento dell'attuale meccanismo.

E che cosa succederà per i contratti, stipulati tenendo conto dei vantaggi derivanti dalla scala mobile?

La situazione, per molte categorie, è assai delicata. Esse hanno rinnovato i contratti facendo una previsione sugli effetti del meccanismo di scala mobile. La decisione della Confindustria di considerare la scala mobile, sia pure riformata, non può accettabile, aprirebbe un problema politico assai rilevante. Verrebbe operata una modifica sui contratti liberamente pattuiti.

E per la contrattazione sui luoghi di lavoro?

Nessun contratto prevede il blocco della contrattazione. Tutti registrano un moratoria, una sospensione, degli effetti salariali della contrattazione. Se la Confindustria volesse, unilateralmente, tentare di produrre atti che bloccano la contrattazione, violerebbe i contratti. Io credo che ci sia, comunque, una risposta sola e risolutiva: la contrattazione si difende facendola.

Gli imprenditori chimici, ad esempio, hanno già spedito una circolare per bloccare la contrattazione.

Hanno invitato a non negoziare. I sindacati chimici, dal canto loro, hanno deciso, formalmente, di aprire da gennaio la contrattazione integrativa. Bisogna fare così.

Ora sono di nuovo al blocco di partenza i contratti del pubblico impiego. Saranno in qualche modo obbligati ad interessarsi di scala mobile?

Per forza. Entro il 10 di gennaio, come prevede il famoso «protocollo», dovrà essere presentato il disegno di riforma del rapporto di lavoro. Il governo, nel rinnovare poi i contratti, in questo caso come «datore di lavoro», e nel concordare gli incrementi retributivi per gli anni avvenire, dovrà definire la quota di incrementi che vanno ai minimi contrattuali e la quota di salario che consente il recupero parziale degli effetti dell'inflazione. Il governo, insomma, dovrà definire un modello di meccanismo per la scala mobile.

È il modello del pubblico impiego verrà trasferito automaticamente nel settore privato?

Non c'è nessun automatismo. La soluzione che si può adottare per il pubblico impiego non è scontata che sia la soluzione che si generalizza. Però di una soluzione c'è bisogno.

Alcuni esponenti della componente interna alla Cgil, «Esere Sindacato», sostengono che le Conferenze dovrebbero, a questo punto, rivendicare la piattaforma ambirendicativa...

Crede che la piattaforma rappresenti ancora una base unitaria molto importante, anche se si renderanno necessari aggiustamenti. Se una critica si può fare alla piattaforma è che per un verso era troppo ambiziosa. La rotta indicata è quella della politica di tutti i redditi. La conferma della validità della piattaforma viene dal fatto che nel negoziato abbiamo scoperto le carte di questo governo e abbiamo visto che non era in grado di praticare una politica dei redditi. Non aveva l'autorevolezza politica necessaria.

Molte critiche sono state rivolte, anche dal Pds, circa la soluzione trovata, per impedire la trattenuta dello 0,90 per cento dalle buste paga, prevista dalla legge finanziaria.

Trovo incomprensibile una parte delle obiezioni. La soluzione adottata per la cancellazione dello 0,90 e la sua sostituzione con l'addizionale migliora la condizione di partenza per parti rilevanti del lavoro dipendente. Inserisce, in ogni caso, un principio di equità importante. È quello dell'effetto



progressivo, per cui paga di più chi ha un reddito più alto. Cosa che non avveniva con lo 0,90. Certo, se il raffronto viene fatto con una ipotesi di cancellazione integrale dello 0,90 e dei suoi effetti, è ovvio che l'addizionale comporta, per una quota di lavoro dipendente, un esborso che prima non era previsto.

Non ci sarà il rischio di andare a giugno, a questa nuova trattativa, nel vivo di laceranti ristrutturazioni, con rapporti di forza meno favorevoli per il sindacato?

I rapporti di forza dipenderanno molto da quello che saremo in grado di fare noi. La situazione complessiva, certo, va peggiorando. Una crisi che ha una origine ben diversa dalla dinamica del costo del lavoro.

E come si spiega l'ottimismo di Carli e Agnelli?

È un po' ridicolo. Hanno annunciato una fantomatica ripresa per aprile, basata sull'incremento delle vendite di auto negli Stati Uniti. E 24 ore dopo Bush annuncia «crime e sangue» per il popolo americano e la General Motors parla di 24 mila licenziamenti. Lo scontro vero, anche in Italia, sarà sulle scelte di politica industriale, sugli ammortizzatori sociali, la cassa integrazione, i prepensionamenti (dove alcuni accordi sono già stati calpestat), sugli strumenti di formazione e di mobilità, ma anche sulle nuove relazioni industriali. Alludo ad una nuova democrazia industriale, a quella che abbiamo chiamato «codeterminazione». La partita della contrattazione aziendale ha questo significato più vasto.

Ha ragione Agnelli quando dice che è in gioco il posto e non il costo di lavoro?

Nel senso che il posto lo vogliono decidere loro.

Quattromila operai all'Alfa Lancia di Arese hanno votato a favore dell'impostazione sindacale, malgrado quel protocollo fosse stato presentato da tutti i giornali come una «resa» del sindacato. Come si spiega?

Gli operai, non solo all'Alfa, hanno molto chiaro quale è il tentativo della Confindustria e quale è la posta in gioco. Hanno capito la strumentalità di certe dichiarazioni. La Confindustria ha tentato, fin dall'inizio della trattativa, di arrivare ad una soluzione che cancellasse sul serio la scala mobile e la contrattazione. Siccome non c'è riuscita, perché nel protocollo non c'è né l'una né l'altra cosa, è ripartita all'assalto, negando quel che aveva concordato solo 24 ore prima.

Il servizio sociale nel paese delle riforme sognate

FRANCO FERRAROTTI

L'Italia di questa fine secolo sarà probabilmente ricordata come il paese delle riforme sognate. Tutti parlano di riforme - riforme grandi e piccole, dal controllo delle emissioni debite di scappamento ai rapporti fra i poteri supremi della Repubblica, dalla segnalazione stradale al rafforzamento dell'esecutivo nei confronti del legislativo e del giudiziario. Non mancano neppure fini chiosatori e oscuri, profondissimi teorici del neoriformismo, cresciuto a fungaia sul ceppo contorto delle decapitate, e discreditate, ideologie globali. C'è, per esempio, uno straordinario, fervido riciclaggio di antichi specialisti in marxologia all'improvviso colpiti da illuminazione sulla via di Damasco e divenuti editorialisti di importanti giornali borghesi, e quindi, va da sé, promossi pionieri della liberaldemocrazia settecentesca. Peccato che i neoriformisti in erba non si siano accorti del convegno svoltosi a Roma, promosso dal Cepas (Centro educazione professionale assistenti sociali) sulla figura e il ruolo degli assistenti sociali nella società di oggi. Hanno perso una buona occasione non tanto per discutere dottrinalmente, e troppo spesso inutilmente, circa la «filosofia» delle riforme, ma per imparare forse qualcosa a proposito della «tecnica» delle riforme.

Il convegno del Cepas si è tenuto a Roma nei giorni scorsi e i suoi Atti, in tanto discutere a vuoto di riformismo e di riforme, saranno una lettura istruttiva. Per cominciare, la famosa crisi dello «Stato di benessere», o Welfare State, che oggi comincia ad essere più esattamente definibile come «Stato del malessere», non è più da collegarsi, semplicisticamente, come avevano fatto in Inghilterra e in Germania marxisti ortodossi delusi, con una generalizzata «crisi fiscale». Secondo questa prospettiva, si applica maldestramente la regola fondamentale del mercato, vale a dire la massimizzazione del profitto, a una sfera impropria, che nel caso migliore può solo servire ad alleggerire la cattiva coscienza dei politici e degli amministratori quando le loro decisioni, volte al «risanamento finanziario dello Stato», colpiscono in realtà le fasce marginali, più deboli ed economicamente più indifese della popolazione.

Una soluzione socialmente accettabile e non priva di efficienza è da ricercare semmai nella distinzione fra i produttori dei servizi, gli acquirenti e gli utenti. L'intento è chiaro: ottimizzare i costi da parte di tutti e nello stesso tempo superare le terribili resistenze dell'apparato burocratico pubblico. La situazione italiana presenta però qualche difficoltà supplementare. Qui il frazionamento dei servizi, lo scollamento dell'intervento pubblico rispetto ai bisogni effettivi dei cittadini e la conseguente inevitabile sfiducia di questi verso le istituzioni hanno raggiunto un grado patologico che sembra precludere al venir meno e al dissolversi d'una società che si percepisce come democratica. Non fa meraviglia che in queste condizioni si richieda all'assistente sociale, dai programmi per i devianti all'attenzione agli immigrati e in generale agli emarginati, unicamente la gestione dell'emergenza.

In linea generale, dalle esperienze del lavoro sociale di base emerge in Italia una insufficiente mediazione fra cittadini e apparato della pubblica amministrazione. Se si assume a questa la crisi di rappresentatività e di sintonia fra cittadini e organismi politici e si tiene presente il fattore logorante della perenne contesa fra i vertici dello Stato, è piuttosto stupefacente che l'Italia continui ad esistere come paese relativamente unitario. Di qui anche la confusione fra servizio e controllo. L'assistente sociale rischia di divenire poco più di un poliziotto sublimato, se non un manipolatore psicologizzante, mentre le riforme sono discusse e predicare, ma mai, o solo raramente e sporadicamente, attuate. La stessa attività legislativa rischia di ridursi alla produzione di testi, leggi e decreti che, mentre danno astrattamente per individuati e risolti certi nodi della convivenza, hanno la funzione latente, ma reale di fungere da alibi, coprendo, con un retorico ottimismo normativo, la quotidianità di rapporti sociali e di condizioni di vita che hanno in molti casi raggiunto il limite tollerabile. L'Italia resta così il paese d'una Costituzione perfezionistica, in cui tutto è previsto e risolto, a parole, dal pieno impiego alla difesa del paesaggio. Sul piano del vissuto quotidiano non succede nulla che rompa la vittoria proterva della sopraffazione e l'incubo della criminalità, politica e comune, a diffusione endemica.



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Abghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rappello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Una firma per regalo



droga: aumento dei processi, fino ad ingorgare polizia e magistratura, distraendoli dalla lotta al traffico; che - ultimo e più grave fatto - aumenta. Ma quel referendum è importante non solo per i suoi contenuti; ma per il suo significato, posso usare un aggettivo inflazionistico ormai impopolare? politico. Da come andrà dipendono infatti i rapporti tra Psi e sinistra; e tra l'Italia e questa Europa in cui ci stiamo scoprendo assolutamente impreparati ad entrare. Il Psi, devo proprio dirlo?, non è Bettino Craxi; e lo stesso Craxi non è il Craxi folgorato nel corso di un breve viaggio in

USA dalla «linea dura» di moda laggiù due, tre anni fa. Le mode sono effimere: ma il Craxi tutto d'un pezzo, quello che regge botta di tacco e di punta, non lo sa, anzi non può saperlo. I maligni direbbero che è più affezionato a quello che ha appreso allora degli stessi americani: che quella «linea dura» hanno ormai revocato in dubbio, se non abbandonato ufficialmente.

Lasciamo stare Craxi; e torniamo al Psi. Che, in questo caso, si presenta proprio come il partito populista, più incline a cercare voti inseguendo con ogni mezzo il consenso degli elettori, che non il partito non

ideologico e capace di ragionare politicamente, insomma di restituire dignità alla parola politica, di cui la sinistra - non solo italiana - ha oggi bisogno. La «linea dura» è stata scelta in base ad un calcolo cinico sui sentimenti immediati; il tossicodipendente è l'aspetto visibile del pianeta droga; puntamolo e soddisferemo il fastidio, l'insolenza che lo circonda. Poco importa che il tossicodipendente serva invece solidarietà. Il Psi degli ultimi anni è apparso sempre più incline a questo tipo di ragionamenti in cui la febbre reatoristica e di potere annebbia la lucidità propositiva che è inve-

ce la ragione d'essere di qualsiasi partito, soprattutto se si richiama alla tradizione della sinistra. Firma: ed aiuta il Psi ad essere un partito conforme al suo bel nome.

L'Europa: i sindacati di Amsterdam, Zurigo, Amburgo, Francoforte hanno firmato un accordo che parte dalla considerazione realistica che, di fronte all'estensione del traffico di droga, appare ragionevole contenere i danni, piuttosto che sognare palinnesi impossibili. Ad Amsterdam, Zurigo, Amburgo e Francoforte, questo spirito ha già prodotto risultati concreti ed anche visibili: proprio quella visibilità che Craxi si attendeva - e non ha avuto - dalla legge Russo Jervolino. Ma questi provvedimenti non possono essere adottati a Roma, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Verona: perché la legge oggi in vigore non lo consentirebbe. Così dall'Europa, anche per quel che riguarda la lotta alla droga, ci allontaniamo: per il tributo pesante che paghiamo, anche in questo caso, alla demagogia ed al populismo senza principi. Bada bene, caro lettore, io non penso che questo referendum sia sufficiente. La vittoria del «sì» significherebbe soltanto il ritorno alla vecchia legge (che comunque consentirebbe smentizzazioni importanti come quella tentata dalle quattro città d'Europa). Quella che occorre, voglio dirlo con chiarezza, è una legislazione antiproibizionista. Non mi dirmi anche tu, spero: «L'eroina in farmacia», con aria scandalizzata. Una legislazione antiproibizionista è altra cosa dall'anarchismo. Ma vedi, caro lettore, se fosse vero quello che mi ha detto una volta un contraddittore: «Ma allora tutti sarebbero drogati», cioè che sarebbe sufficiente poter procurarsi la droga via legale per divenire tossicodipendente: che idea veramente nera dovremmo avere della società in cui viviamo, della sua dinamica, dei suoi desideri? Scacciandola via, con una firma.